

Richecourt, Dieudonné Emmanuel Nay conte di Richecourt.

Nacque a Saint-Mihiel (in Lorena) il 2 gennaio 1697 da Charles Ignace de Nay, signore di Pont sur Meuse, barone di Richecourt, consigliere di Stato del duca Leopoldo, e di sua moglie Barbe Catherine de Tailfumyer. Studiò nel collegio gesuitico di Pont à Mousson e poi all'Accademia di Jully. Dopo un *Grand Tour* in Francia, Olanda, Italia e Inghilterra, entrò al servizio del duca Leopoldo, non avendo, come egli stesso scrisse, alla metà degli anni quaranta, in una sorta di autobiografia destinata al figlio Charles – testo oggi in ASF - “altro fine che la giustizia e la verità e il buon servizio del Padrone”. Fu nominato consigliere di Stato, svolgendo incarichi di una certa responsabilità. Alla morte del duca non ebbe la fiducia della duchessa vedova, ma si legò al giovane duca Francesco Stefano, nel quale ebbe “il bene di ritrovare quello che avevo perduto nel padre”. Insieme a pochi altri ministri collaborò fin dal 1736 con il duca nella difficile partita della cessione dei ducati lorenesi a Stefano Leczinski, candidato sconfitto al trono polacco in cambio della successione lorenese agli stati dei Medici, di cui si prospettava la prossima estinzione. Artefice di questa proposta era l'imperatore Carlo VI, la cui figlia, Maria Teresa, unica erede ai domini asburgici, sposava, il 12 febbraio 1736, Francesco Stefano.

Benché i riuscì però di ottenere per Francesco Stefano il titolo di “vicario imperiale” in Italia. In tal modo si inseriva nella nuova geografia dinastica lorenese, che aveva a proprio centro Vienna. In questo contesto la famiglia Richecourt seppe trovare una duratura collocazione, come dimostrano per il XVIII secolo le carriere del fratello, Henry, e del figlio Charles.

La morte, nel luglio del 1737, dell'ultimo granduca Medici segnò l'avvio della presa di possesso degli stati appartenuti ai Medici, che un diploma imperiale del gennaio del 1737 indicava ora non più quali "stato vecchio" – fiorentino- e "stato nuovo" – Siena -: "tutte queste cose insieme unite ... debbono intendersi sotto il nome del Granducato di Toscana, e così sempre per l'avvenire si nomineranno". E' l'atto formale della nascita del Granducato di Toscana, che avrebbe dovuto essere governato come uno stato unitario.

A Firenze il Richecourt arrivò il 29 agosto del 1737, per affiancare il principe di Craon, che già dal luglio rappresentava il nuovo granduca, che decise di governare il suo nuovo possesso territoriale da Vienna, con l'assistenza di un Consiglio per gli affari di Toscana, insediato in un palazzo non lontano dalla residenza imperiale. Il Craon, già a due giorni dalla presa ufficiale di possesso del Granducato, denunciava al granduca che i fiorentini "erano molto attaccati alla forma del loro antico governo, che è per molti aspetti male impiantato". Ancora più duri erano stati i giudizi che il Richecourt e il Pfutschner, altro stretto collaboratore di Francesco Stefano, avevano dato dello stato mediceo, ancor prima della morte di Gian Gastone. Arrivato a Firenze, il Richecourt dette un quadro decisamente negativo dei ministri toscani e drastico fu il giudizio che Richecourt e Craon formularono il 10 settembre 1737: "Il governo di questo paese è un caos quasi impossibile da sciogliere: è un miscuglio di aristocrazia, di democrazia e di monarchia. [...]. Il solo modo di sciogliere questo nodo, che possiamo chiamare davvero gordiano, sarà quello di tagliarlo e di creare un nuovo sistema ". Pesava sulle spalle dei ministri lorenesei, e di Richecourt in particolare, l'urgenza di trovare nel Granducato i fondi per mantenere la Casa ducale, la corte e tutti quei lorenesei che avevano lasciato il loro paese al seguito di Francesco Stefano. Inoltre, forte era il senso di insicurezza di un possesso che poteva sempre essere messo in discussione dal riaccendersi delle guerre europee. A Firenze, infine, l'ultima erede dei Medici, l'Elettrice Palatina, giocava la parte della vestale dell'antico regime.

Richecourt, interamente votato alla causa del suo "Padrone", educato ai valori del "servizio" e della "fedeltà" al principe, aveva maturato una concezione forte dell'autorità del sovrano e della necessità di una organizzazione accentrata dello stato, contro ogni particolarismo e molteplicità di giurisdizioni e di poteri. E' in questo orizzonte politico e ideologico – ma a Richecourt appartenne un esemplare del *The State - anatomy of Great Britain* di John Toland (1717) ora nella collezione Garin della Scuola Normale Superiore di Pisa - che vanno ricondotte le proposte e le linee di governo del Richecourt, la sua volontà di operare per la piena affermazione di una forma di stato che avesse non nell'arbitrio del sovrano,

ma nella sua legittima autorità i presupposti della "pubblica felicità". Alla fine di ottobre del 1737 il Richecourt inviava a Vienna un *Plan des changemens à faire en Toscane*: ufficialmente redatto dal Richecourt e dal principe di Craon, ma in realtà opera del conte. Il *Plan* dedicava grande attenzione alla riorganizzazione delle finanze, ma vi erano indicati anche due obiettivi di grande valore politico-istituzionale: "cambiare tutto l'assetto delle magistrature "; "rifare tutte le leggi ".

La volontà del sovrano di cercare un terreno di intesa con gli esponenti del ceto di governo fiorentino frenò l'opera del Richecourt, come si vide nel caso dell'avvio della ferma generale per l'amministrazione delle entrate fiscali e dell'istituzione della Camera Granducale, che avrebbe dovuto assumere le competenze di molti tribunali delle finanze.

Il riaccendersi della guerra, dopo la morte di Carlo VI, dette a Richecourt modo e forza per riaffermare, anche per l'impegno dedicato al "militare", il proprio ruolo di garante della dinastia lorenesa in Toscana. Nel maggio del 1741, mentre sembrava avvicinarsi il pericolo di una invasione del Granducato da parte delle truppe borboniche, il Richecourt denunciava a Francesco Stefano i suoi oppositori, lorenesi e toscani, e nel luglio, partiva per Vienna per cercare nuovo appoggio da parte del Granduca. A Firenze, si addebitavano al conte lorenesa lo scandaloso rapporto che aveva intrecciato con la cognata del primo ministro inglese, Robert Walpole, e soprattutto il coinvolgimento del conte e della stessa Walpole in uno ammanco che si era scoperto nell'amministrazione dei beni ex-medicei. Il ritorno, alla fine del 1741, del Richecourt a Firenze dimostrava la piena fiducia del Granduca nell'operato del suo ministro, che da allora in poi tenne uno speciale e personale filo diretto con il suo "Padrone". Forte della fiducia del granduca, Richecourt affrontò la delicata questione della giurisdizione dello Stato sulla stampa e fece approvare, nel 1743, una legge che sottraeva in gran parte alle autorità ecclesiastiche il controllo delle stampe. Iniziativa, questa, che rispondeva a molteplici interessi, politici, culturali ed anche economici, e che trovò consensi tra gli stessi ministri, funzionari e "letterati" toscani: in un clima segnato dalle riforme avviate nell'università di Pisa, dalla riforma degli studi di medicina, dal sostegno

alle stamperie dello Stato, dall'appoggio del governo a quelle accademie che in nome di un proclamato valore di "utilità" delle scienze – dalla Società Botanica alla fondazione nel 1753 dell'Accademia dei Georgofili, sotto la protezione del Richecourt – concorsero ad un più aperto clima culturale. Per "changer", "réformer", le istituzioni del vecchio principato mediceo era indispensabile la presenza a Firenze di Richecourt: questa era la conclusione cui giunsero Francesco Stefano e i suoi ministri viennesi agli inizi del 1746. Il Granduca in un dispaccio riservato incaricava il conte di Richecourt di inviare un proprio progetto di riforma della giustizia: riconoscendogli così una assoluta libertà di analisi e di proposte di cui il ministro seppe ben avvalersi per avanzare il progetto di una riforma della legislazione vigente sui fedecommissi e sui feudi. Il 31 marzo del 1747 un dispaccio granducale lo nominava Presidente delle Finanze e in quello stesso giorno una *Instruction secrète* consentiva a Richecourt di rivolgere segretamente e direttamente al Granduca ogni suggerimento utile al governo della Toscana. Si determinavano così, tra 1746 e 1747, le condizioni per l'affermazione di quel progetto di riforma in senso assolutistico delle istituzioni del Granducato che il Richecourt aveva auspicato fin dal suo arrivo a Firenze. La legge di riforma dei fedecommissi, approvata nel giugno del 1747; la legge sui feudi dell'aprile del 1749; e soprattutto la legge sulla nobiltà e la cittadinanza dell'ottobre 1750, ne furono l'esito più significativo. Comune l'obbiettivo di queste tre diverse leggi: l'affermazione dell'autorità sovrana come unica fonte del privilegio. Senza avversari, circondato da ministri e funzionari a lui fedeli, il conte lorenese poteva dedicare tutte le sue energie al compimento di un grande progetto di riforma del Granducato. Per tutti i primi anni cinquanta il Richecourt lavorò, con l'aiuto di Gaetano Canini, ad un piano complessivo di riforma dell'amministrazione della giustizia e di "tutti gli altri affari pubblici, togliendo via tutt'a un tratto certi confusi mescugli ed avanzi del vecchio sistema repubblicano e facendo – così il Canini illustrava nel 1758 il piano al marchese Botta Adorno, suo successore a capo della Reggenza fiorentina – come suol dirsi la campana tutta d'un pezzo". Si proponeva di demolire tutte le antiche magistrature e giurisdizioni del Granducato; di

promuovere la costituzione di due senati, uno a Firenze e l'altro a Siena. Sotto i due senati, la fitta trama di tribunali di prima e di seconda istanza, tutti di nomina regia, e non più affidati a "cittadini" fiorentini come era uso nel principato mediceo, avrebbe assicurato la retta amministrazione della giustizia. Il piano non era comunque completato, quando alla fine del 1756 il Richecourt fu vittima di un colpo apoplettico. Il conte dovette ritirarsi nella sua natia Lorena, dove si spense l'11 gennaio 1759.

Di certo, Richecourt fu oggetto di feroci critiche da parte degli esponenti del patriziato fiorentino: molti i motti, le caricature, che fiorirono a Firenze contro il conte; ma nel 1740 era coniata a Firenze una medaglia in suo onore: fortuna, valore, abbondanza, un'aquila, ma anche un giglio accompagnavano il busto di tre quarti del Richecourt.

Fonti e bibliografia

Molte le carte di Richecourt che si conservano negli archivi di Firenze (Archivio di Stato, Archivio della Reggenza Lorenese), Vienna (Haus, Hof und Staat Archiv: Lothringisches Hausarchiv) e Nancy (Archives Départementales de Meurthe-et-Moselle).

Le fonti sono ampiamente citate nei saggi che qui si indicano e che danno un quadro generale dell'azione di Richecourt a Firenze: F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Utet Libreria 1988 (poi ripreso in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Utet 1997); M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè 1990; *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a c. di A. Contini e M. G. Parri, Olschki 1999 (qui si vedano i saggi di H. Collin, A. Contini, R. Zedinger, M. D. Flon, J. Boutier); *La Lorraine et les lorrains dans l'Europe du Saint Empire, 1697-1790*, in "Lotharingia" IX, 1999 (qui i saggi di H. Collin, A. Contini, R. Zedinger); S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino 2000; A. Contini, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna, Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1765)*, Olschki 2002; L. Mannori, *Lo stato fiorentino*, Pagliai 2015.